

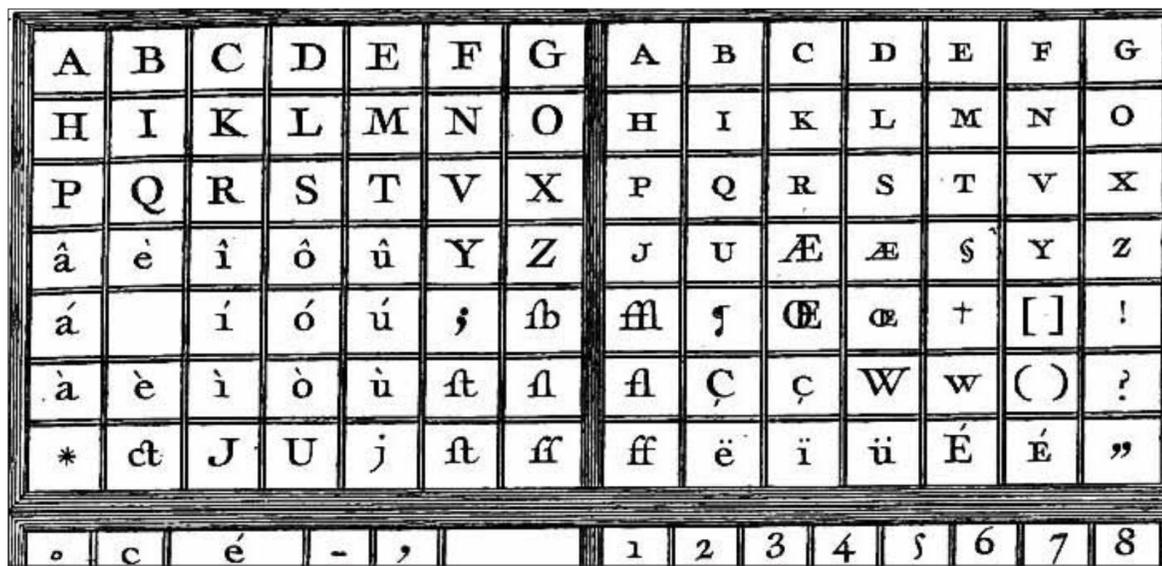
# «Non mettete in croce la Garzantina»

**IL CURATORE** Maurizio Caprara risponde all'Avvenire che ha accusato l'enciclopedia venduta col Corsera per aver liquidato in tre righe il lemma «crocifisso»: «L'Universale è compatta, non si può dare atto di tutte le problematiche legate a una voce»

di Marco Innocente Furina



In Italia chi volesse fare un'operazione editoriale come la nostra e avesse pregiudizi anticristiani sarebbe un pazzo, oltre che un cattivo professionista». Maurizio Caprara, giornalista del Corriere della Sera ed curatore delle voci relative alla storia del 900, alla politica interna e internazionale e al giornalismo per la nuova Garzantina Universale, in vendita in questi giorni insieme al quotidiano di via Solferino, respinge con forza l'accusa di diffondere un sapere ostile alla cultura cristiana lanciata due giorni fa dall'Avvenire. Il reato contestato dal quotidiano dei vescovi è l'aver ridotto a tre sole righe, oltretutto mal redatte, la voce «crocifisso». Così Davide Rondoni nel duro editoriale Il Crocifisso per le Garzantine: tre righe in tutto, ha attaccato l'enciclopedia della Garzanti. Ora Caprara (che ha contribuito all'opera ma non ha redatto la voce incriminata), spiega perché, dietro quella breve definizione, non esiste nessun pregiudizio antireligioso.



Particolare di una tavola dell'«Encyclopédie» di Diderot-d'Alembert che raffigura il cassetto del tipografo. Sotto, un ritratto del poeta e regista Gianni Toti

**Non è riduttivo definire il crocifisso «oggetto simbolo della religione cristiana. La sua ostensione in luoghi pubblici suscita discussione circa la compatibilità con la laicità dello Stato»?**

«Il problema è questo: la Garzantina è un'enciclopedia universale compatta - l'edizione in vendita col Corriere è in tre volumi, quella in libreria è un tomo soltanto - ed è quindi naturale che, per la vastità degli argomenti toccati, non si possa dare atto di tutte le problematiche e le discussioni che sono sorte o sorgono intorno ad ogni parola, concetto, avvenimento o personaggio. È chiaro che questo crei fastidio in chi vorrebbe trattare con maggiore approfondimento determinate questioni. Per queste esigenze esistono le Garzantine di settore, quella di cui si parla invece è l'Universale».

una pubblicazione che per sua natura fornisce definizioni agili, utili per la consultazione rapida, l'informazione».

**A suo avviso dunque l'accusa di «Avvenire» è totalmente infondata?**

«Una pubblicazione come la nostra che si pone come obiettivo una sottovalutazione della cultura religiosa non avrebbe fondamento dal punto di vista storico e culturale. Dirò di più: nel volume abbiamo, come è ovvio, inserito tutte le voci relative alla religione che non potevano mancare, ma anche realtà più recenti come la Comunità di Sant'Egidio. E Giovanni Paolo II, in una voce dieci volte più lunga di quella sotto accusa, viene espressamente definito come il pontefice che «ha assunto il ruolo simbolico di riferimento morale contro l'ateismo di Stato dei regimi comunisti»».

**Ma di là di questa polemica, con quali criteri avete redatto l'opera? Non è sempre latente il rischio di sopravvalutare alcuni personaggi o temi, specie se attuali, e di sottovalutarne altri?**

«Tutto è perfezionabile, su questo non c'è dubbio. Ma devo dire altrettanto onestamente che personalmente considero la Garzantina Universale la migliore del suo genere in Italia. Si tratta di un'opera che si propone l'impari compito di condensare in un solo volume una quantità di informazioni che normalmente sono contenute in intere biblioteche, e riesce a farlo con successo. Detto questo il rischio di sopravvalutare taluni temi a danno di altri ci può anche essere ma non bisogna leggerci necessariamente malizia. Davanti a un testo di questo tipo non si possono fare

valutazioni meramente matematiche, tante righe a questo tante righe a quello. Faccio un esempio: in questa nuova edizione è stata inserita la voce *transgender*, con una definizione di una dozzina di righe. Se applicassimo rigidamente il criterio d'importanza a, che so, Giulio Cesare, quante righe dovremmo dedicare? Facciamo grande attenzione alla proporzione fra le varie voci, qualche disparità può sempre esserci, ma ripeto non è questo il criterio con cui addentrarsi in un'opera come questa».

**L'enciclopedia insieme al «Corriere» si vende?**

«Sì, le vendite vanno bene ma quello che, come giornalista, mi fa maggiormente piacere è associare il mio lavoro a un'operazione culturale, a uno strumento che serve alla crescita civile della collettività. Non è poco».

**LUITI** È morto ieri, a ottant'anni, lo scrittore e regista sperimentale che è stato tra i fondatori della poesia elettronica. Intellettuale-politico fu anche redattore de «l'Unità»

## Gianni Toti, un videopoeta nella giungla dei linguaggi

di Mario Lunetta

È morto ieri mattina a Roma Gianni Toti. Videomontatore, poeta, scrittore, intellettuale militante, grande viaggiatore era nato a Roma nel 1927. I funerali si terranno domani alle ore 11, al Tempio egizio del Verano.

E così, in quattro e quattr'otto ci ha lasciato un altro dei rari, insostituibili intellettuali-poeti di pensiero forte, quant'altri mai alieno da debolismi filosofici, derive patetiche e paramisticismi vari, oggi tanto di moda. Gianni Toti da Roma: di lui stiamo parlando. Di un partigiano che nell'*Autodizionario degli scrittori italiani* di Felice Piemontese dice di sé: «Tenente del corpo di Volontari della libertà è il grado della sua pensioncina di mutilato della Resistenza». Del mio fratello amico Gianni, col quale chi scrive ha realizzato, non solo attorno alla rivista *Carte Segrete* (da lui fondata nel 1967 insieme a Domenico Javarone) e al Sindacato Nazionale Scrittori, tutta una filza di moderate follie, come dire: di indispensabili assennatezze. Gianni è stato un indagatore onnivoro delle lingue e dei linguaggi: redattore e inviato speciale in diverse testate del Pci (da *l'Unità* a *Vie Nuove* al settimanale *Lavoro*), saggista, traduttore di letteratura francese e spagnola, cineasta con la regia del lungometraggio... e di *Shaitil e dei sicari sulla via di Damasco* (Italnoleggio, 1973), cui seguirono *Alice nel paese delle cartavie* e altre incursioni intelligentissime in territorio telematografico, sconfinando infine, a cavallo degli anni Ottanta, nel dominio delle arti elettroniche (*Per una videopoesia, Tre videopoesie*, la *Trilogia majakovskiana*, la *video-PoemOpera SqueeZangeZaum* - dove alita il fantasma di Velemir Chlebnikov - cui è andata una ricca messe di riconoscimenti internazionali in prestigiosi festival: Stati Uniti, Messico, Francia, Svizzera, Italia). Toti è stato anche un attivissimo organizzatore e coordinatore di mostre e rassegne poetiche in molti luoghi del

mondo. Anche di questo è fatta la multilingua totiana che ha attraversato i continenti di cultura e invenzione con inesausta capacità di generosa *dépense*, sempre animata da una curiosità vigile e tagliente che nell'ultimo ventennio dell'esistenza di Gianni aveva aggredito con gli strumenti della poesia anche l'area assai mobile della nuova fisica, come sta a testimoniare un libro di grande, intensa sottigliezza, che è *Strani attrattori* (1986).

C'è, non dopo ma tra le maglie di questa sorta di dispersione concentrica, la scrittura del poeta e quella del narratore: di qualcuno cioè che nella nostra letteratura di secondo novecento ha costituito un'anomalia reale, perché la sua polimorfia incessante ha sempre lavorato non sull'ambiguità ma sulla contraddizione. Come dire che la sua prassi letteraria, in versi o in prosa, privilegia la metonimia contro la metafora a livello linguistico, e il disordine pianificato contro l'elegia a livello ideologico. Un disordine, il suo, che per esempio in un libro come *Chiamiamola Poemetànoia* (1975) non esoterizza la parola, non frantuma e deregola i nessi sintattici, non aliena i significati per riuscire a piccole o grandi sublimazioni, così gratificanti per la maggior parte degli autori italiani della sua generazione, ma al contrario strumentalizza tutte queste operazioni al fine di realizzare un continuo straniamento critico, una lucidissima dialettica degli opposti. È per questa via, accidentata e sgradevole, che

**Giornalista saggista, cineasta traduttore organizzatore: fu un indagatore onnivoro delle lingue**



Toti penetra nella giungla dei linguaggi secondo una furiosa attitudine manieristica e un gusto divertito del paradosso, adoperando tutte le tecniche e mescolando tutti i livelli, con freddo cinismo e una bravura tanto spericolata quanto regolata duramente dalla sua sapienza inventiva: per poi uscire dalla giungla e rientrarci, in un gioco di dentro-fuori di straordinaria libertà, nella finzione del *come se*, mentre sa (sappiamo) benissimo che il mondo è qualcosa di assolutamente non ipotetico, e schiaccia tutti gli ottativi: e brucia e uccide, con fuoco e guerra reale.

Un altro titolo decisivo è, nel campo della poesia totiana, *Per il proletariato, o della poesicipazione* (1977), libro nel quale la lingua sembra quasi liquefarsi in un riso contagiosissimo, lieto e impudente ma di tratto assai duro, sarcastico e oppositivo, impegnato in «cento e una lotte (con lingua e la notte)». Così, quasi spensieratamente, il poeta Gianni Toti attraversa in questi testi di inesausto

sperimentalismo, con una sorta di schidionata, tutte le *avanguardie*, per affondare le proprie radici nella formidabile tradizione barocca, gongorista, marinistica. «E se ti chiedi che lingua è questa / ti taglio la lingua e la getto dalla finestra». Il discorso non muta, anzi si fa se possibile ancora più estremistico nel secondo (e maggiore) dei due romanzi totiani: *Il padrone assoluto* (Feltrinelli, 1977), in cui il dato allegorico informa di sé ogni interstizio del respiro narrativo. Un respiro che non dà tregua, non rappresenta, non fa reso-

**Dai video della Trilogia majakovskiana al romanzo «Il padrone assoluto» alla raccolta «SqueeZangeZaum»**

conti ma allestisce scenari radicali del tutto deprivati di speranza e di risarcimento che non siano storici, terrestri, costruiti dall'onestà intelligente dell'uomo. Il «padrone assoluto» della vita è la Morte: ed è contro la mercificazione di essa - inevitabile conseguenza della vita ridotta a pura merce - che il gran libro di Toti muove senza pietà la macchina mortale della sua scrittura. Una macchina complessa e stratificata, i cui ingranaggi sono continuamente lubrificati da un altissimo potenziale di pensiero dinamico, e chiedono al lettore un impegno gnoseologico e insieme «politico» di forte tenuta. Sì, perché Toti è stato, nella sua magnifica esistenza di materialista e di comunista senza dogmatismi (ma naturalmente con orgogliosi risvolti ideologici, prima e dopo la cosiddetta «caduta delle ideologie», formula che appare sempre più risibile e miseranda), nella ricchezza del suo darsi e del suo partecipare, nella cocchiaggine del suo polemizzare, nella reiterazione pignola dei suoi principi, nel suo generoso disperdersi infine, uno straordinario intellettuale-politico: della razza di cui, oggi più che mai, si sente il bisogno. Il suo occhio inventivo è stato sicuramente pari per acuminatazza al suo occhio sociale. Il suo amore dell'avventura teorico-pratica sicuramente pari alla sua indipendenza, dentro il corpo dell'«intellettuale collettivo» che si provava a cambiare l'orrore del mondo. Gianni amava la vita, viveva la politica, aveva una percezione animale e un'ironia contagiosa. Non sopportava che la bellezza della terra venisse così canagliosamente dissipata. Sapeva essere furioso e dolcissimo, gioso e tragico, proprio come la sua scrittura e la sua poetria. Sapeva, come Leopardi, che «la materia sempre vince». Per questo, Gianni, ho la certezza che il tuo corpo, anche quando sarà solo polvere, continuerà a vivere del suo trasformarsi e del suo produrre memoria attiva in tutti quelli che leggeranno i tuoi libri e vedranno i tuoi videopoemi. Addio.

Sul Dizionario Treccani

**Balenciaga «vale» più di Francis Bacon**

BEPPE SEBASTE

Lo so, l'*Enciclopedia* aveva senso nell'opera di Denis Diderot (con D'Alembert), per rompere le gerarchie dei saperi, le divisioni tra tecnica e cultura, estenderne la democrazia. La strategia alfabetica e il sistema di rinvii fu un geniale espediente non solo contro la censura, ma per mostrare un'idea del sapere come «rete», ostentata secoli dopo dal web. Ma oggi? Non è tutt'al più un'enciclopedia monumento, peraltro secondario, al post-modernismo, all'orizzontalità di cose eventi persone ridotte a «informazioni», cioè a merce? Eppure, sotto lo sguardo ironico e snob degli amici, la settimana scorsa mi sono trovato ad aspettare con impazienza il secondo volume dell'*Enciclopedia* biografica Universale della Biblioteca Treccani, in edicola con i giornali del Gruppo Espresso - sorpreso io stesso di desiderare per la prima volta possederne una. Del primo volume - *A-Arion* - mi era piaciuta la qualità della carta, le illustrazioni, e l'idea di ricorrere a un libro per risalire all'identità di chiunque mi capitò sotto gli occhi leggendo un libro o un'insegna. Anche senza Cameade, sai quanti sono gli Aristippo e gli Aristarco? Ho ormai pregiudizi un po' platonici su Internet, la cui affidabilità dei testi è dubbia e arbitraria. E amo le vite e le biografie. Peccato solo non ci fossero personaggi mitici o letterari (Achille non c'era), ma c'era ad esempio Antoniazio (di Roma), pittore amatissimo del Quattrocento, e tra i primissimi il manierista Aachen (Hans von). Ho dunque sfogliato con avidità il secondo volume - *Arios-Berbe* - seduto al caffè, questa volta con più attenzione. Bello che su Arnolfo di Cambio, scultore del 1200, ci siano tante pagine, con l'illustrazione del suo bellissimo Ciborio a Santa Cecilia in Trastevere. Ma le delusioni non sono tardate. Più di 40 pagine su Aristotele sono francamente troppe per un dizionario, e come mai del geniale Aristofane non si ricorda la traduzione più completa, innovativa e corretta, quella del grecista Benedetto Marzullo? (vedremo al vol. 12, *Marca-Monta*). La voce, formata da Ettore Romagnoli, riporta la traduzione di E. Romagnoli, del 1924. Il nonno? Aspetti dal vol. 16, *Robes-Serpo*. Sfoglio il grande poeta dadaista Jean (Hans) Arp non esiste. C'è lo scultore Jean (Hans) Arp, di cui si ignora totalmente l'attività letteraria (ma i suoi libri sono tradotti, pubblicati e studiati anche in Italia). Continuo a sfogliare. Mi stupisce che il semiologo e saggista francese Roland Barthes abbia molte meno righe di Luigi Bartolini, scrittore di Cupramontagna, che l'attore Marco Baliani, cinquantenne proveniente dal teatro per ragazzi, ne abbia il triplo dell'attore John Belushi, il cui stile originale ha segnato un'epoca (e non solo con *Blues Brothers*), e di più anche di Roberto Benigni (che, a parte l'Oscar, di cose e stili ne ha creati parecchi). Balenciaga (creatore di moda) ha il doppio di righe di Bacon (Francis), pittore inglese che contende a Picasso la maggiore influenza sull'arte del Novecento e oltre. Bennato (sia Eugenio che Edoardo) contano più come musicisti di Barberis (Cathy), che ha ispirato Berio (Luciano, si veda prossimo volume, *Berice-Bury*). È con apprensione che vado a vedere Beckett (Samuel), forse la voce poetica più alta del XX secolo. C'è anche la foto. In genere, di artisti e scrittori nel Dizionario non ci sono commenti, solo informazioni, e giudizi già consegnati alla Storia. Trovo invece frasi come «I suoi paesaggi sono deserti in cui torreggiano le inezie (...) Non c'è itinerario psicologico in Beckett, tale era tale rimane la sua voce angosciata anche nelle opere narrative...». Un disastro. Non era meglio un decoroso silenzio? Ho il vezzo di vedere qual è, ogni volta, il primo nome dell'elenco. Per la B è Walter Baader (astronomo tedesco). Per associazione fonetica cerco Andrea Baader, terrorista politico degli anni 70, personaggio storico evocato da numerosi film tedeschi (anche di R. W. Fassbinder: si attenda il vol. 6 *Desis-Ferdì*), ma non c'è. Se uno studente lo trovasse scritto da qualche parte, il Dizionario non lo aiuterebbe. In compenso riporta tutti i generali della guerra di Libia e altre imprese coloniali.